

martedì 18 settembre 2018 Eritrea

Eritrea: Arrestato l'ex ministro delle Finanze, Berhane Abrehe

Secondo diverse fonti dell'opposizione eritrea, sarebbe stato arrestato ieri mattina Berhane Abrehe, ex ministro delle Finanze, dimesso dal suo incarico per divergenze con il presidente, Isaias Afeworki, a causa del fatto che i proventi dell'estrazione dell'oro e di altre risorse naturali non passano dalle finanze statali. Ad Asmara si dice che questi ingenti fondi vengono gestiti direttamente dal dipartimento delle Finanze del partito al potere, il PFDJ (Fronte popolare per la democrazia e la giustizia).

Berhane Abrehe ha recentemente scritto un memorandum, in due volumi, molto critico nei confronti delle politiche del regime e del presidente in particolare. Il testo, tradotto e pubblicato in inglese con il sostegno dell'opposizione nella diaspora, è stato presentato la settimana scorsa a Washington. Da diverse settimane gli eritrei all'estero discutono del memorandum, molto atteso dal momento che l'autore, che ha da poco passato la soglia dei 70 anni, è uno dei membri di più lunga data e più autorevoli del Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE) che ha portato il paese all'indipendenza e ancora governa con il nome di PFDJ.

Berhane, pur prevedendo che la pubblicazione del libro gli avrebbe causato gravi problemi, ha deciso di rimanere nel paese, come esempio di resistenza al regime. Il suo arresto segue quello della moglie, Almaz Habtemariam, pure lei combattente per la libertà della prima ora, incarcerata all'inizio di quest'anno.

L'arresto di un dissidente di tal peso è avvenuto in concomitanza della ricorrenza dell'arresto dei dissidenti e dei giornalisti indipendenti, il 18 settembre del 2001, accusati di tradimento, ma mai portati a processo. Da allora non ci sono notizie certe su di loro, se non che sono detenuti in isolamento in un carcere di massima sicurezza.

Affari in corso dall'Etiopia all'Eritrea. Mentre la pace resta sullo sfondo Tratto da Altreconomia 213 — Marzo 2019

di Adriano Marzi — 1 Marzo 2019

La demilitarizzazione del confine tra i Paesi ha portato alcuni benefici immediati per la popolazione, come la ripresa degli scambi commerciali e la libera circolazione delle persone. Il nodo degli interessi di Arabia Saudita, Emirati Arabi e Cina

Dietro allo storico accordo di pace tra Etiopia ed Eritrea, che mette fine a vent'anni di guerra fredda e ripristina la libera circolazione di persone e beni tra i cugini del Corno d'Africa, si muovono gli spettri della guerra allo Yemen e le lotte economiche per il controllo dei flussi commerciali in Africa orientale. "L'Eritrea ha cominciato a pagare il prezzo della pace già dal 2016, quando i leader sauditi -tra i principali sponsor dell'accordo- hanno ottenuto il porto di Assab per far decollare i loro caccia diretti a bombardare lo Yemen. Se il conflitto yemenita dovesse peggiorare -scrive Abraham Zere, giornalista eritreo in esilio e direttore di 'PEN Eritrea'-, i sauditi potrebbero chiedere anche il supporto degli eserciti etiope ed eritreo".

Dopo aver impiantato ad Assab un'importante base militare sul mar Rosso, Arabia Saudita ed Emirati Arabi stanno lavorando anche per trasformare il porto in uno scalo commerciale alternativo a Gibuti, da cui oggi passa oltre il 90% del commercio etiope e su cui i cinesi esercitano un controllo sempre maggiore: oltre ad aver realizzato la nuova ferrovia che collega il porto con Addis

Abeba, la Cina ha infatti impiantato a Gibuti la sua prima base militare continentale e costruito sul litorale di Doraleh un terminal petrolifero (dallo stretto di Bab-el-Mandeb, la “Porta delle lacrime”, passa circa metà dell’import cinese di petrolio e oltre il 40% del traffico marittimo globale), uno scalo container e un enorme porto multifunzionale. Grazie a queste infrastrutture, le imprese cinesi si stanno sempre più affrancando dall’intermediazione che i Paesi arabi hanno esercitato a lungo sui traffici asiatici da e verso l’Africa: il primo porto moderno di Doraleh, realizzato nel 2009 e gestito fino a qualche mese fa dalla società emiratina “DP World”, dopo una lunga disputa legale è stato nazionalizzato, estromettendo di fatto gli Emirati Arabi da Gibuti.

“Prima che Assab possa far concorrenza a Gibuti passeranno anni. Non solo va ammodernato il porto commerciale, ma devono essere soprattutto ripristinate le infrastrutture di collegamento con il confine etiope distrutte nel corso della guerra”, dice Luca Puddu, docente di Storia africana all’Università La Sapienza di Roma. Se la concessione per lo sviluppo di Assab rimane appannaggio di sauditi ed emiratini, a lanciarsi per prima nella ricostruzione del collegamento stradale con l’Etiopia vuol essere l’Unione europea, che punta però su un altro porto eritreo: Massawa. Neven Mimica, commissario Ue per la Cooperazione allo sviluppo, nell’incontro di febbraio ad Asmara ha promesso a Isaias Afwerki, dittatore eritreo incontrastato da quasi un trentennio, un investimento iniziale di 20 milioni di euro per la realizzazione del progetto “Roads to peace”, con cui gli europei vogliono provare a ritagliarsi uno spazio esclusivo nei crescenti flussi commerciali che l’accordo di pace dovrebbe portare con sé.

A gennaio, durante l’incontro a Roma tra il nuovo premier etiope Abiy Ahmed e quello italiano Giuseppe Conte, l’Italia si è impegnata a finanziare lo studio di fattibilità per una tratta ferroviaria che collegherebbe Addis Abeba con Massawa, passando attraverso Makallé e Asmara. Lo stesso progetto era già stato valutato dalle Ferrovie dello Stato negli anni Novanta, che lo avevano scartato per le difficoltà e gli alti costi di realizzazione del tratto finale che dall’altopiano etiope precipita sulla costa del mar Rosso. Allora fu valutata più conveniente l’opzione dell’ammodernamento della vecchia linea francese Addis-Gibuti, un’opera ultimata due anni fa dai cinesi.

Scintilla dell’accordo di pace è stata un’improvvisa offerta di Abiy -stella nascente della politica africana- che lo scorso aprile, appena entrato in carica, si è detto disposto a restituire all’Eritrea i territori rimasti contesi al termine della guerra del 1998-2000, durante la quale persero la vita quasi 100mila persone. Una proposta che da un lato ha causato le forti proteste delle popolazioni etiopi di confine -oltre un terzo degli Irob, ad esempio, si ritroverebbe sotto il controllo dell’Eritrea-, ma dall’altro ha ottenuto l’ovazione della diplomazia internazionale.

Mentre veniva negoziato l’accordo -firmato a settembre nel palazzo reale di Gedda, sotto a una gigantografia del fondatore della dinastia saudita, re Abdulaziz- gli Emirati Arabi hanno messo a disposizione dell’Etiopia un prestito da 3 miliardi di dollari, con cui il governo etiope ha potuto stabilizzare il *birr*, la valuta nazionale in caduta libera a causa dei pesanti debiti contratti negli ultimi anni (soprattutto con il governo cinese) per finanziare nuove infrastrutture. In cambio, agli emiratini sono state promesse forti partecipazioni in Ethio-telecom ed Ethiopian Airlines, gioielli dell’economia etiope, che Abiy ha annunciato di voler privatizzare per far fronte all’indebitamento del proprio Paese.

Ad Afwerki è stata invece garantita l’uscita dall’isolamento internazionale in cui ha trascinato l’Eritrea, processo culminato a novembre con il ritiro dell’embargo militare e delle sanzioni economiche che le Nazioni Unite avevano imposto dal 2009. Grazie al sostegno saudita ed emiratino, oggi i diplomatici eritrei siedono nel Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, con grave imbarazzo dello stesso organismo, che solo due anni fa accusava il regime di Afwerki di

commettere “crimini contro l’umanità” (violazioni che continuano anche dopo l’accordo di pace, secondo i rapporti di Human Rights Watch.

Grazie alle infrastrutture, le imprese cinesi si stanno sempre più affrancando dall’intermediazione che i Paesi arabi hanno esercitato sui traffici asiatici da e verso l’Africa

A dispetto delle fanfare con cui è stato salutato l’accordo, finora la popolazione eritrea non ha tratto grande sollievo dalla pace. Il servizio militare obbligatorio continua a essere la condanna a vita di ogni giovane. La Costituzione del 1997 è lettera morta, mentre le costrizioni economiche rimangono soffocanti. Subito dopo l’accordo con l’Etiopia sono stati liberati 35 religiosi di chiese cristiane “non registrate”, ma le condizioni disumane in cui sono detenuti migliaia di oppositori politici non sono cambiate. A settembre è stato arrestato Berhane Abrehe, ex-ministro delle Finanze, reo di aver chiesto pubblicamente ad Afwerki di fare un passo indietro e lasciar spazio alla democrazia. Oltre alla ripresa degli scambi commerciali -mentre il costo dei prodotti agricoli e di altri beni come il cemento è crollato sul mercato interno per le importazioni dall’Etiopia-, l’unico vero effetto della riapertura del confine è stato un esodo di massa.

“Soltanto nei primi due mesi dopo la firma dell’accordo di pace, nei campi profughi in Tigray, nel nord dell’Etiopia, sono arrivati oltre 30mila eritrei, circa un terzo degli ospiti totali. Poi i controlli di frontiera sono stati ripristinati e il flusso è molto diminuito”, racconta la dottoressa Alganesh Fessaha, l’italo-eritrea che guida l’ong Gandhi Charity e che ha selezionato buona parte dei 500 profughi arrivati in Italia da novembre 2017 grazie ai corridoi umanitari organizzati da Caritas-Migrantes e Comunità di Sant’Egidio. “Per chi arriva in Italia con i barconi -continua Alganesh- c’è il rischio paradossale che l’accordo di pace sia d’ostacolo al riconoscimento dello status di rifugiato. Il pessimo clima che si vive in Italia sul tema dell’immigrazione è infatti dovuto soprattutto alla disinformazione. Ad esempio, mi hanno fatto molto male le parole di Jovanotti (che ad Asmara ha girato il video della sua ultima canzone, *ndr*): dire che ‘l’80% dei profughi sono etiopi che si fanno passare per eritrei’ è un’offesa al nostro popolo. Se si vuol fare un’idea della realtà, dovrebbe visitare i campi dove lavoro da 20 anni -aggiunge-. Mentre era in Eritrea non si è chiesto perché intorno a sé c’erano solo bambini, donne e anziani? Non c’è libertà nel mio Paese, altro che ‘democrazia embrionale’: finora l’accordo di pace non ha portato serenità né lì, né in Etiopia”. La nuova stazione ferroviaria di Addis Abeba.

Ayneta Mihreteab è uno degli 85 rifugiati arrivati in Italia a fine gennaio, gli ultimi dei 500 previsti dall’accordo tra la Cei e il Governo (il protocollo dovrebbe venire presto rinnovato). Per lui l’accordo di pace si è trasformato in una minaccia. “Dopo essere scappato dall’Eritrea -racconta- ho passato un anno nel campo profughi tigrino di Mai-Aini. Poi mi sono trasferito ad Addis Abeba, dove ho vissuto per nove anni. Lavoravo come giornalista per “Assenna.com”, un sito di informazione anti-governativo. Quando ho visto la delegazione di Afwerki arrivare in città mi sono sentito in grave pericolo. Così ho cancellato il mio profilo in Rete e tramite alcuni amici ho chiesto l’aiuto di Alganesh per lasciare il Paese”.

“Per chi arriva in Italia con i barconi c’è il rischio paradossale che l’accordo di pace sia d’ostacolo al riconoscimento dello status di rifugiato”, Alganesh Fessaha

“In termini di sicurezza, la situazione per i dissidenti eritrei che si sono rifugiati in Etiopia si è deteriorata dopo l’accordo di pace. Tra le decine di migliaia di persone che si sono riversate nei campi profughi del Tigray subito dopo la demilitarizzazione del confine, si nascondevano molte spie del governo eritreo”, spiega Oliviero Forti, responsabile del progetto “Rifugiato a casa mia” di Caritas Italia. “Grazie ai corridoi umanitari -continua- stiamo raggiungendo risultati incoraggianti: mentre la stragrande maggioranza degli eritrei che arrivano in Italia con i barconi abbandonano le

strutture di accoglienza per dirigersi verso il Nord Europa, tra quelli inseriti nel nostro progetto il tasso di movimenti secondari è appena il 7%”. Insieme all’Università di Bologna, Unhcr e altri partner, tra cui il ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, Caritas è riuscita a ottenere i primi permessi di soggiorno per motivi di studio rivolti ai rifugiati. È il progetto “Uni.Co.Re” (acronimo di *University Corridors for Refugees*), che partirà nei prossimi mesi con i primi cinque studenti. “Non è però pensabile che la gestione dei flussi migratori e l’integrazione siano delegate alla Caritas o più in generale al Terzo settore -dice Forti-. Il Governo italiano dovrebbe avere la lucidità per capire che solo attraverso vie legali e sicure si può affrontare il fenomeno dell’immigrazione, prevedendo ad esempio quote d’ingresso anche per i lavoratori che arrivano da Africa e Medio Oriente. Non è buonismo, è buon senso”

Eritrea: ecco la denuncia contro la UE per i finanziamenti dei lavori forzati L’avvocato della Foundation Human Rights for Eritreans, Emiel Jurjens, chiede l’immediato fermo del progetto e minaccia azioni legali se entro fine aprile non ci sarà una negoziazione

di [Pasquale Pagano](#) su 3 Aprile 2019 17:00 [Politica](#), [Politica - Esteri](#), [Politica – Esteri – News](#)

Il primo aprile l’associazione olandese in difesa dei diritti umani, **Foundation Human Rights for Eritreans FHRE**), **ha accusato l’Unione Europea di finanziare in Eritrea lavori forzati** per la costruzione di un tratto stradale, attraverso finanziamenti del Fondo di Fiducia ed Emergenza per l’Africa (Emergency Trust Fund for Africa – ETFA).

La denuncia è stata ufficializzata, lo stesso giorno, da una missiva indirizzata al ETFA, EuropeAid e al Parlamento europeo, da parte di **Emiel Jurjens**, avvocato esperto in diritti umani presso lo studio di avvocati di Amsterdam **Kennedy Van Der Laan**. Precede la richiesta del Vice Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, **Kate Gilmore**, di abolire la leva obbligatoria oltre i 18 mesi (16 marzo 2019) e le raccomandazioni del Comitato Diritti Umani fatte, sempre al Governo eritreo, di rivedere la leva obbligatoria.

Riproduciamo di seguito il testo integrale tradotto in italiano.

«Oggetto: Missiva da Foundation Human Rights for Eritreans to European Union.
Gentili Signore, Signori,

A nome e per conto del mio cliente, la Foundation Human Rights for Eritreans, sottopongo alla vostra attenzione questa mia richiesta di **fermare immediatamente il finanziamento di progetti in Eritrea in quanto per la loro realizzazione si sta utilizzando il lavoro forzato**. Una **attività illecita di cui a UE è informata da tempo**. Questo rappresenta una violazione delle leggi internazionali ed europee in difesa dei diritti umani, quindi il **finanziamento** diventa **illecito**.

La FHRE in questa lettera richiede la **possibilità di esaminare tutta la documentazione di progetto**, secondo quanto prevede il regolamento europeo per la trasparenza. Si specifica che FHRE, con sede in Olanda, agisce per nome e per conto del popolo eritreo che soffre direttamente o indirettamente delle violazioni dei diritti umani compiuti dal regime eritreo.

Vi sono **prove inconfutabili che il regime eritreo è promotore di una intensa campagna di violazione dei diritti umani** contro i suoi cittadini. Inoltre l'Eritrea non ha una legislatura o un corpo giudiziario indipendente, libertà di stampa, espressione e libera professione di idee politiche contrarie al regime. Gli eritrei sono costretti ad un periodo indefinito di servizio militare, una pratica che le Nazioni Unite hanno condannato come pratica di schiavismo e crimine contro l'umanità. **Gli eritrei durante il servizio militare sono costretti ad offrire quasi gratuitamente la loro mano d'opera per progetti comuni compresi quelli finanziati dalla UE.** I lavori forzati avvengono spesso in terribili condizioni di igiene, con pochi turni di riposo e scarsa sicurezza sui cantieri. I soldati ricevono solo una ridicola paga mensile che ora, grazie ai finanziamenti UE, il Governo non deve più farsi carico direttamente. **Essendo costretti ai lavori forzati gli eritrei si espongono a rischi di maltrattamenti o torture.**

Il servizio militare obbligatorio è la principale ragione della fuga degli eritrei dal loro Paese. In molti casi questi rifugiati finiscono nelle mani dei trafficanti di esseri umani. Vi sono, inoltre, **prove che il regime eritreo giochi un ruolo di primo d'ordine nel network regionale della tratta degli esseri umani e ne beneficia direttamente.** La UE ha imposto sanzioni individuali per due eritrei coinvolti nel traffico di esseri umani in Libia.

Il Parlamento Europeo ha denunciato le violazioni dei diritti umani in Eritrea, arrivando alla conclusione che il regime di Amara si è macchiato dei peggiori crimini, e considerando l'attuale leva militare un servizio di lavori forzati molto prossimo alla schiavitù. Il Parlamento europeo ha anche richiesto alla Commissione Europea di assicurarsi che i fondi allocati per l'Eritrea non beneficino il Governo ma che siano strettamente utilizzati per promuovere democrazia, diritti umani, amministrazione trasparente, libertà di pensiero e assemblea.

Non vi sono evidenze che il recente trattato di pace tra Eritrea ed Etiopia abbia migliorato la situazione dei diritti umani nel Paese. Il 16 marzo 2019 il Vice Alto Commissario per i Diritti Umani delle Nazioni Unite **Kate Gilmore** ha richiesto la fine della leva obbligatoria, che va oltre ai 18 mesi regolati dalla legge e crea condizioni di sfruttamento, tortura, violenze sessuali e lavoro forzato. Il 28 marzo 2019 Il Comitato dei Diritti Umani ha raccomandato all'Eritrea di rivedere la leva obbligatoria, esprimendo le proprie preoccupazioni su accuse che i soldati di leva vengano impiegati come mano d'opera gratuita in varie realizzazioni di infrastrutture pubbliche e private ricevendo un magro salario.

Uno dei principali canali di finanziamento utilizzati dal regime eritreo passa attraverso la Red Sea Trading Corporation (RSTC), che è in mano al Eritrean People's Liberation Front, pilastro del regime. Oltre alla RSTC, **il regime eritreo controlla anche altre compagnie private e pubbliche impegnate nella costruzioni di opere pubbliche, inclusa la strada finanziata dalla UE. Tutte le compagnie controllate dal partito utilizzano i lavori forzati dei soldati per abbassare i costi di produzione e aumentare i profitti.** Il tutto grazie al servizio di leva obbligatoria che sta beneficiando il regime.

Secondo il Gruppo di Monitoraggio ONU per Somalia ed Eritrea **i lavori forzati sono tra le principali fonti di reddito del partito al potere.** Il Gruppo di Monitoraggio ha inoltre concluso che l'esecuzione dei lavori pubblici della RSTC e altre ditte del partito è parziale, e molto opaca soprattutto nel sistema finanziario, che si sospetta sia utilizzato per generare altri profitti ai quadri politici e militari del EPLF. **La RSTC è anche sospettata di essere ai vertici di un network regionale di traffici illeciti,** mentre **dal 2000 il Governo eritreo non pubblica il budget annuale** e le finanze del Paese sono totalmente controllate da individui strettamente collegati al regime, senza alcuna possibilità di monitoraggio pubblico e senza alcuna regola di trasparenza.

Il Emergency Trust Fund for Africa ha stanziato 20 milioni di euro destinati alla Eritrea, redigendo un vademecum di come questi soldi devono essere spesi. Vademecum non reso pubblico. La RSTC oltre ad essere coinvolta nei lavori stradali è incaricata di acquistare materiali e attrezzature per la realizzazione delle opere finanziate dalla UE.

I lavori sono svolti da tre compagnie edili, tra cui la **Segen Construction**. In questo contesto il Fondo di Fiducia ed Emergenza per l'Africa ammette che parte della mano d'opera utilizzata proviene dai soldati di leva. In altre parole, **i lavori forzati sono una norma nei progetti finanziati dalla UE che incredibilmente accetta questa situazione.**

Il Fondo di Fiducia ed Emergenza per l'Africa accetta passivamente le dichiarazioni governative che non prevedono a medio termine una riforma della leva militare, che è di fatto una fonte preziosa di reddito. Il Fondo di Fiducia ed Emergenza per l'Africa non dimostra di essere preoccupato sull'utilizzo di mano d'opera forzata nei suoi progetti. Si limita solo a sottolineare che la mano d'opera impiegata non è qualificata... Questi atteggiamenti e considerazioni rivelano un **disinteresse per la situazione dei diritti umani in Eritrea** e la sorte dei cittadini costretti ai lavori forzati.

Per questo il Fondo di Fiducia ed Emergenza per l'Africa deve immediatamente interrompere ogni supporto al regime eritreo in quanto non è possibile che l'Unione Europea supporti un regime che è stato accusato dalla Nazioni Unite di continuare a perpetuare una sistematica violazione dei diritti umani contro la propria popolazione inclusi i lavori forzati. Queste violazioni costituiscono un crimine contro l'umanità.

In passato e fino a questo progetto stradale, **la UE ha evitato diretti finanziamenti al regime eritreo e il Parlamento Europeo ha esplicitamente richiesto alla Commissione di evitare ogni finanziamento diretto.** Ancora peggio il coinvolgimento di ditte private controllate dal regime. In Canada la Nevsun è stata tradotta davanti alla giustizia per fare largo uso di lavori forzati assicurati dalla Segen Corporation nella costruzione di una miniera in Eritrea. Durante i lavori i soldati sono stati costretti a condizioni disumane e vi sono stati molti incidenti sul cantiere. La RSTC è sospettata di essere coinvolta nel traffico illegale di armi in violazione delle sanzioni internazionali.

Il fatto che la UE finanzia un regime e ditte private ad esso collegate, è una violazione delle obbligazioni legale e della difesa dei diritti umani. L'Unione Europea e le sue istituzioni devono rispettare i diritti umani come regola l'articolo 51(1) della Carta dei Diritti Fondamentali della UE e l'articolo 52(3) della Convenzione Europea sui Diritti Umani dove si sancisce che nessun essere umano deve essere costretto ai lavori forzati.

L'Unione Europea di fatto sta finanziando i lavori forzati gestiti dal regime eritreo. Questa è di conseguenza **un atto criminale nei confronti dei cittadini eritrei** che sono le prime vittime dei lavori forzati e sono rappresentati dalla Fondazione. L'Unione Europea deve interrompere immediatamente i fondi e cancellare il progetto descritto Action Fiche T-05-EUTF-HOA-ER-56.

La UE deve ripristinare le norme violate nel finanziare questo progetto stradale e deve rispettare gli impegni presi nella difesa dei diritti umani, interrompendo i finanziamenti ad un regime noto per aver commesso vari crimini contro l'umanità, che promuove il traffico di esseri umani e dove alti esponenti del regime sono direttamente coinvolti in questo crimine. Questo significa violare anche i Principi e Guide UE sui Diritti Umani e Traffico di Esseri Umani, direttiva 2011/36/UE che obbliga ogni Stato membro UE a prevenire e combattere il traffico di esseri umani e di proteggere le vittime.

Il prossimo passo del mio cliente Foundation Human Rights for Eritreans sarà aprire una **azione legale contro la Unione Europea se non dovesse prima aprirsi un dialogo che porti all'intesa del rispetto dei diritti umani da parte della UE nei suoi interventi in Eritrea**. La fondazione invita i rappresentanti UE ad una riunione preliminare a Bruxelles che potrebbe essere organizzata tra il 15 e il 30 aprile 2019. **In caso di rifiuto da parte della UE o di fallimento delle negoziazioni, la Fondazione aprirà un contenzioso legale.**

In riferimento al diritto del pubblico di accedere ai trattati politici ed economici siglati dall'Unione Europea, si chiede a quest'ultima di permettere alla Fondazione il libero accesso alla documentazione dei finanziamenti in Eritrea e in special modo del progetto stradale Action Fiche T-05-EUTF-HOA-ER-56. Questi documenti possono essere inviati in forma digitale a: emiel.iuriens@kvdl.com o fisicamente spediti per posta all'indirizzo dello Studio indicato nella carta intestata».

